

La relazione del Garante dei diritti delle persone detenute

# Nel limbo dei non luoghi

di SILVIA GUIDI

«**N**on-luoghi»; un termine coniato nel lontano 1992 dall'antropologo francese Marc Augé, ma mai così attuale. Un'espressione che indica spazi anonimi, zone di passaggio e di "parcheggio dell'io" in cui l'identità personale sfuma in un insieme indistinto, profetizzate dallo scrittore austriaco Stefan Zweig già negli anni Quaranta del Novecento: posti dove, paradossalmente, gli individui conquistano l'anonimato solo dopo aver fornito la prova della loro identità.

Una parola-simbolo che ben fotografa le "sacche di stallo" del nostro mondo, scelta come chiave di lettura privilegiata dagli autori della Relazione annuale al parlamento del **garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale**, presentata alla camera dei deputati nella mattina del 27 marzo. Accanto a un quesito del filosofo, scienziato e teologo russo Pavel Aleksandrovič Florenskij, citato dal presidente dell'autorità di garanzia all'inizio del suo intervento, se sia il mutamento del nostro mondo a mutare la nostra percezione di esso o viceversa. Una domanda molto più concreta e molto meno teorica di quello che può sembrare a un primo sguardo. Nella Sala della regina di palazzo Montecitorio erano presenti, oltre al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, il presidente della camera dei deputati che ha ospitato l'evento, la vicepresidente del senato, il presidente del consiglio, il presidente della corte costituzionale, i ministri della giustizia e della salute e il presidente del consiglio di stato.

A questa istituzione di garanzia, la più giovane autorità indipendente italiana (istituita nel 2014, operativa dal 2016) è affidato il compito di vigilare sul rispetto dei diritti delle persone private della libertà, indipendentemente dalla causa. Il capitolo centrale del rapporto – non a caso introdotto da un archi-

tetto, Luca Zevi – è dedicato a luoghi come la cella del detenuto, il reparto per le persone sottoposte a Trattamento sanitario obbligatorio, o gli hot spots per migranti, declinati attraverso cinque verbi: detenere, rinviare, arrestare, avere cura, tutelare.

Lo staff del garante ha visitato nel corso del 2018 cento luoghi di diversa tipologia, relativi alle sue diverse aree d'intervento: dagli istituti di pena per adulti o minori alle camere di sicurezza delle diverse forze di polizia, dalle strutture residenziali per persone non autosufficienti ai voli di rimpatrio.

«Preservare la dignità umana, darle valore – ha detto il presidente della camera Roberto Fico introducendo l'intervento del presidente dell'autorità di garanzia, **Mauro Palma** – significa anche aver cura degli ambienti in cui si devono realizzare percorsi altamente significativi per persone private di libertà. Questi spazi non devono essere indifferenti alla dimensione soggettiva, non devono cadere nell'assoluta spersonalizzazione. Perché recuperare una sana relazione tra sé e il proprio contesto è condizione per costruire e tenere salda una relazione altrettanto sana con la società in cui si vive. A beneficiarne sarà poi la società stessa, saremo tutti noi. Credo sia questa la direzione da seguire per far sì che nelle carceri si attui un vero percorso di crescita e perché da non-luoghi si trasformino in cantieri e laboratori per costruire e darsi una seconda opportunità».

Il sovraffollamento nelle carceri non è una fake news, ha ribadito



Peso:24%

Palma: «Secondo gli ultimi dati, aggiornati al 26 marzo i posti regolamentari disponibili nei 191 istituti di pena italiani sono 46.904 ma ci sono 60.512 persone. Quindi 13.608 detenuti in più, con un sovraffollamento del 129 per cento».

E a preoccupare il garante sono le ragioni alla base di questa crescita, che non è dovuta ai maggiori ingressi ma a un minor numero di dimissioni, seguendo un modello culturale che Palma definisce, con un neologismo, un sistema “claustrifilico”. Sono oltre cinquemila le persone che potrebbero usufruire di misure alternative al carcere, ma rimangono all'interno degli istituti. Inoltre, «l'attenzione geometrica alla cella non deve far perdere il principio che la persona detenuta deve vivere la gran parte della giornata al di fuori di essa impegnata in varie attività significative. Il nostro modello di detenzione – ha detto Palma – continua, al contrario, a essere imperniato, culturalmente e sul piano attuativo, sulla permanenza nella cella, così vanificando la proiezione verso il “dopo”

e il “fuori”».

Il sovraffollamento, ha detto nel suo intervento introduttivo il presidente della camera, «si configura per i detenuti come una pena aggiuntiva alla quale nessuna sentenza li ha condannati. Oltre al disagio e al degrado che provoca, rende ben difficile svolgere con efficacia tutte quelle attività finalizzate al recupero e al reinserimento sociale del condannato imposte dal dettato della Costituzione».

Preziosa, in questo senso è la presenza di associazioni di volontariato che permettono una comunicazione costante e concreta con il mondo esterno e rendono effettivo lo sguardo a lungo termine volto al “dopo” e al “fuori”, per usare le categorie citate dal garante.

Molto resta da fare, ha detto Fico, citando tra l'altro i problemi delle madri detenute e il numero

dei suicidi nelle carceri. Nel 2018 ci sono stati 64 casi; 37 di loro non avevano una pena definitiva, e tra questi 22 erano ancora in attesa del primo grado di giudizio. Tre di loro entro l'anno avrebbero finito di scontare la loro pena.

*Andrea Tarli, «L'isola sconosciuta» (carcere di Ascoli Piceno, 2014)*



Peso:24%